

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## Bush e Saddam

GIAN GIACOMO MIGONE

Mario Cuomo - il governatore dello Stato di New York che è anche il più accreditato candidato democratico alla successione a Bush - alla fine della guerra del Golfo ha detto: «Una guerra non è giusta perché è stata vinta». Una bocca di aria fresca per chi è costretto a respirare una cultura politica machievelliana e storicista in cui il vincitore è sentito al punto da contaminare anche la sinistra. Diciamo la verità: anche coloro che si sono opposti all'estensione della guerra del Golfo sono stati ben zitti, quasi che la folgorante vittoria americana abbia cancellato costumi umani e politici dell'operazione Desert Storm. Tanto per essere chiari, come Pds abbiamo mancato di coraggio nel sostenere e valorizzare la posizione contro la guerra a suo tempo assunta, come se la rapida vittoria della coalizione avesse cancellato le nostre ragioni che, per ogni giorno che passa, si dimostrano sempre più valide. Al contrario, al nostro interno si è levata una scomunica - solitaria ma scarsamente contraddetta, come tutte le scomuniche - che, in nome di una religione laica, liquidava come cattocomunismo qualunque obiezione a quanto è accaduto, evitando rigorosamente di discutere nel merito, mentre alcuni degli oppositori più accaniti della guerra erano inibiti dal loro rifiuto pregiudiziale delle sanzioni e, quindi, di riconoscere come fondamentale il problema di diritto internazionale sollevato dall'invasione del Kuwait. Ma anche noi, un poco autocompliciti oppositori razionali e non ideologici della guerra, abbiamo avuto la nostra brava pausa di riflessione. Riprendiamo a ragionare, approfittando del fatto che oggi ricorre esattamente il quinto mese dall'inizio dell'offensiva.

Una guerra, per essere giusta, deve anche essere efficace, ha detto Bobbio. Non basta che sia vinta, deve raggiungere i suoi scopi. Secondo i suoi fautori gli scopi erano quattro: 1) rinforzare il diritto internazionale, sanando la ferita rappresentata dall'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq; 2) eliminare Saddam Hussein come centro di potere geopolitico; 3) aprire una prospettiva di pace duratura in Medio Oriente; 4) garantire il rifornimento indisturbato di petrolio al mondo industrializzato (quest'ultimo scopo è stato meno abdicato perché forse ritenuto primo di affiliazione ideale).

E' vero che sono passati solo cinque mesi. Limitiamoci a constatare che nessuno dei suoi fautori è stato compiutamente raggiunto; nemmeno il primo, apparentemente meno controverso. E' vero che Saddam Hussein è stato costretto a mollare la sua preda e che, in futuro, diventa più difficile - almeno per un piccolo Stato - invadere un altro Stato sovrano senza provocare reazioni della comunità internazionale. Ma è anche vero che il ruolo dell'Onu è stato Lieboldito e, cosa più grave, distorto, dall'uso unilaterale delle sue insegne che non erano sotto il controllo di un comando militare unitario come previsto dalla Carta. Non è un caso che il governo israeliano possa permettersi il paradosso di chiedere l'esclusione dell'Onu - malgrado avrebbe vinto la guerra - da una eventuale conferenza internazionale sul Medio Oriente.

Tanto meno Saddam Hussein è stato eliminato come fattore geopolitico. Forse Edward Luttwak esagera quando sostiene che la guerra lo ha razionalizzato, agli occhi dei popoli arabi, come capo che ha subito impunito il mondo intero. E' un fatto che è ancora al potere e che la guerra gli ha fornito l'occasione per distruggere i suoi oppositori interni, curdi e sciti, che si sono incantamente sollevati contro di lui. E' anche un fatto che è stato indiscutibilmente rafforzato un altro despota, il siriano Assad, anche se potrebbe fare comodo il giorno in cui a qualcuno servisse un altro piccolo sasso ex amico contro cui scatenare una nuova piccola guerra.

La cronaca diplomatica di questi mesi è sufficiente per constatare che le trattative per una pace duratura in Medio Oriente non hanno fatto un passo avanti, malgrado all'amministrazione Bush vada riconosciuto il merito di aver cercato con tempestività e fermezza di usare la carta che la vittoria militare gli metteva in mano: la possibilità di vincere l'Intesa di Sharm el Sheik in virtù della credibilità conquistata nei confronti di Israele. A tutt'oggi, la posizione israeliana non si è spostata di un centimetro nel rispetto delle risoluzioni dell'Onu e mentre l'odio e la paura che dividono arabi e israeliani sono stati rinfoccati dalla guerra, come aveva previsto Giovanni Paolo II (a Cesare quello che è di Cesare).

Se questi sono gli scopi dichiarati e non raggiunti della guerra, quali sono stati i suoi effetti? Gli Stati Uniti hanno cancellato la sindrome del Vietnam, concludendo alla grande una lunga marcia iniziata con l'invasione di Grenada (quasi un esperimento di laboratorio) e di Panama. La spinta decisiva è venuta da un salto nella tecnologia militare cosiddetta convenzionale che ormai consente di distinguere obiettivi militari (ma con una precisione chirurgica che, purtroppo per la popolazione civile, ancora lascia a desiderare) e eserciti interi, lasciando soltanto un centinaio di vittime proprie sul campo. Non sappiamo quante siano le altre vittime perché esiste un interesse convergente, di Saddam Hussein e di Washington, a non effettuare, questa volta, alcuna conta dei cadaveri (body count), che siano iracheni, militari e civili, oltre ai curdi, sciti, palestinesi kuwaitiani, per non parlare degli israeliani feriti dagli Scud. Sappiamo solo che ci troviamo di fronte ad una equazione, terrificante nella sua proporzione, che incombe sull'umanità come una sorta di Hiroshima diffusa, finché la coscienza americana e nostra non arriverà a considerare tutti i morti alla stessa stregua.

Con l'intervento contro Saddam Hussein Bush ha surrogato il tramonto del tradizionale nemico, riaffermando la rilevanza della supremazia militare nei confronti di concorrenti economicamente inelastici, ma ancora politicamente deboli e disuniti e ridimensionando il ruolo di superpotenza di Europa e Giappone. Ne deriva un rallentamento della corsa al disarmo innescata dal crollo del muro di Berlino e un freno all'unità politica dell'Europa, mentre ad essa si può intuire esplicitamente di rinunciare ad una propria autonomia capacità difensiva, com'è appena avvenuto in sede Nato.

Sono questi e non altri gli effetti della guerra del Golfo che poco hanno a che fare con i suoi scopi dichiarati.

La «banlieue» diventa il centro di uno scontro anche violento Chi sono i ragazzi che si battono per un diploma che vale una vita

# Mal di periferia a Parigi per giovani e poliziotti

JEAN RONY

«Il nostro mestiere non è quello di farci assassinare: è senz'altro da sottoscrivere l'affermazione di un poliziotto sindacalista dopo l'uccisione, nella notte di sabato 8 giugno, di una donna agente di polizia. Solo che, appena quindici giorni prima, un giovane magrebino malato d'asma era morto in un commissariato per non aver ricevuto le cure che le sue condizioni esigevano. Era stato arrestato sulla scena di un saccheggio. E' proprio nel quartiere in cui viveva il magrebino diciottenne che ha avuto luogo l'omicidio della poliziotto, ad opera di ladri d'auto. Il quartiere ormai tristemente celebre di Val Fouré, a 50 chilometri da Parigi, ci si pone dunque la domanda: sfortunata coincidenza o vendetta? Il caso o una spirale di violenza? Se è questo, sul piano del metodo, distinguere la delinquenza primaria, quella che saccheggia i negozi e incendia le macchine, da quella che il Direttore generale della Polizia chiama il «crime organisé» (traduzione letterale dall'italiano, senza dubbio), questo distingue non è applicabile a quanto accaduto a Val Fouré. Gli uccisori della giovane agente non appartenevano al «grande banditismo». Quest'ultimo non uccide giusto per uccidere, e generalmente evita di sparare sulle forze dell'ordine. Il solo obiettivo dei ladri d'auto di Val Fouré era, sembra, di far la pelle a uno o più poliziotti, a costo di lasciarsi la propria. L'odio, e non la sete di guadagno, è all'origine del loro gesto. L'odio verso la polizia nelle periferie a forte concentrazione di giovani disoccupati, la maggior parte delle volte di origine straniera, merita un tutt'altro sforzo di analisi di quanto richiede il «crime organisé».

Uno sforzo di analisi che dovrà evitare ogni manichismo. Il folklore «anti-polizia» della sinistra francese non sarebbe che un'ossessione di termini del problema. Gli agenti di polizia francesi sono a immagine della popolazione del paese. Di origine popolare, sono sindacalizzati in or-

ganizzazioni che tendono piuttosto a sinistra. Coloro che sono destinati ai quartieri difficili non sono là per sfogare i loro personali tendenze al razzismo o alla brutalità. La verità è che quasi sempre non hanno che un solo desiderio: ottenere un trasferimento. L'interno delle «banlieues» è anche il loro inferno.

Nelle periferie difficili ci sono, di fatto, due corpi dello Stato particolarmente esposti: i poliziotti e gli insegnanti. Certo, a livelli diversi. Il rapporto di un insegnante con i suoi allievi può essere nettamente più personale che quello di un agente con dei giovani disoccupati (a parte il fatto che l'insegnante è di solito più istruito del poliziotto). Ma gli insegnanti, come i poliziotti, sono i rappresentanti di un ordine avvertito come oppressivo. Il maestro o il professore è colui che decide (o sembra decidere) la riuscita o il fallimento scolastico. Quest'ultimo è vissuto come un destino: conduce alla disoccupazione, ai piccoli lavori squallidi, all'immiliazione sociale in una società che ha dichiarato troppo forte e troppo presto che avrà l'80 per cento di diplomati entro il Duemila e che, pratica, al di là del ragionevole, il culto del diploma. Il fallimento scolastico, massiccio nelle periferie difficili, è spesso interiorizzato fin dall'inizio dell'iter scolastico dai bambini meno preparati e culturalmente appoggiati. E' più un punto di partenza che un'amara conclusione.

Un brutto voto, una bocciatura, un giudizio che indirizza il ragazzo verso settori poco prestigiosi (come ad esempio l'apprendistato o il tecnico) sono avvertiti come un affronto. E gli insegnanti si trovano troppo spesso esposti a forme di violenza da parte di allievi (o di loro parenti) che hanno visto una delibata emiliazione di un apprezzamento che non consideravano altro che il loro livello attitudinale. Nascono da qui, in quelle periferie, le serie di scioperi negli stabilimenti scolastici i cui professori so-

no stati aggrediti. Quanto agli agenti di polizia, poiché la loro missione consiste esclusivamente nel mantenimento dell'ordine e nella difesa di beni e persone, subiscono da una parte la pressione delle vittime (numerose) della piccola delinquenza, che chiedono loro maggiore fermezza, e dall'altra quelle degli operatori sociali, dei militanti associativi che si aspettano di due milioni e mezzo di disoccupati di soluzioni miracolose, a breve termine, non ce ne sono proprio. Per certi versi il male è fatto. Tanto vale saperlo. A medio termine ci si può attendere qualcosa dalla politica «della città» che tende a ripartire meglio gli alloggi popolari, a evitare la densificazione di zone urbane a rischio, a facilitare l'inserzione degli immigrati in un tessuto sociale differenziato e dunque la loro integrazione. A Val Fouré su 26 mila abitanti ci sono 12 mila giovani tra i 16 e i 25 anni senza lavoro. Assillati, d'accordo, ma senza prospettive per l'avvenire. Facenda esplosiva. L'azione dei pubblici poteri per evitare simili concentrazioni può essere efficace se i comuni ricchi accetteranno il dovere di solidarietà. Il governo si è impegnato su questa strada. Bisogna anche mettere in cantiere un insegnamento che tenga conto delle disuguaglianze e delle differenze culturali, in modo che il sistema scolastico non sia più soltanto una macchina che seleziona gli esclusi, come troppo spesso accade. A questo fine andranno reclutati insegnanti sperimentali e motivati per affrontare le situazioni di emarginazione, che andranno pagati meglio di coloro che percorrono la loro carriera nei quartieri-bene (ma provatevi a farlo capire ai sindacati...). E infine, bisognerà pur pensare il problema del lavoro, del diritto al lavoro, delle sue modalità di esercizio, della dignità del mestiere a ogni livello di qualifica. E questo senza dubbio il cantiere decisivo. Non è troppo tardi per aprirlo. Ma che impresa colossale!

## Il governo non ha ascoltato l'allarme dei parlamentari sul dramma dei profughi albanesi

ANTONIO RUBBI

Sarà la linea dura, l'impiego della polizia e dei carabinieri, la mobilitazione delle prefetture, la rigida applicazione della legge sulla immigrazione, a dare una soluzione al problema dei profughi albanesi? Sono ormai tanti e tali gli errori compiuti dal governo per giustificare più di un dubbio. Il primo riguarda la insensibilità e la sordità manifestate all'origine di questa drammatica vicenda. Eppure l'allarme era stato dato. L'aveva dato la delegazione parlamentare che tre mesi fa si era recata in Albania. E l'onorevole Piccoli che guidava la delegazione si era messo al telefono con Palazzo Chigi e la Farnesina e accoratamente aveva chiesto che senza indugi fossero inviati gli aiuti alimentari già stanziati per 10 miliardi, ma ancora giacenti; che altri più consistenti fossero subito deliberati; che qualcuno intervenesse presso la prima rete della televisione a spiegare che l'Italia non era il paese di Bengodi e che la natura prevalentemente sociale e non politica di quell'esodo non avrebbe potuto garantire lo status di rifugiati politici. Ma l'allarme dei parlamentari rimase inascoltato.

La seconda grave responsabilità del governo lo è il ritardo e l'impreparazione con cui si allestirono le strutture di accoglienza e i piani di assistenza. Le cronache di questi giorni abbondano nel riportare fatti di nefelione, di vandalismi, di risse, che hanno per protagonisti profughi albanesi, alimentando con ciò sentimenti e pregiudizi di ostilità nei loro confronti.

Con le misure adottate al vertice interministeriale di venerdì si intenderebbe cambiare drasticamente rotta. La collega Margherita Boniver sa di avere la nostra comprensione per il difficile incarico che le è stato assegnato e la nostra solidarietà. Anche l'aiuto necessario perché una tragedia come questa non si può vedere in termini di maggioranza e minoranza. Ma non possiamo non manifestare riserve e preoccupazioni sul modo come si intenderebbe procedere. Temiamo che invece di risolvere il problema lo si accuizze ulteriormente. Intanto, per bloccare gli espatri occorre intensificare gli aiuti al gover-

no albanese. Il ministro De Michelis si è impegnato per 60 miliardi. Sono decisamente pochi, soprattutto se si pensa alle migliaia che abbiamo sperperato senza alcun costrutto in altri paesi. Ma non può essere solo un problema dell'Italia, l'esodo dall'Albania riguarda l'Europa, la Comunità europea. L'intervento nei confronti dell'Albania rappresenta il banco di prova per prevenire fenomeni di immigrazione di gran lunga più dispendiosi domani. Circa la sorte dei profughi albanesi che si trovano sul nostro territorio è poco realistico tentare di applicare senza deroghe la legge 39. Non basterà un mese per metterli in regola con la legge o per espellerli definitivamente dopo il 15 luglio. Restare rigidamente dentro questo schema significa creare nuovi motivi di tensione. Se il governo ha tenuto di dover qualificare come «emergenza» la questione dei profughi albanesi e di nominare per questo un commissario vuol dire che, almeno per un certo periodo, non può essere trattato alla stregua di un normale aspetto della politica di immigrazione. Per questo si pone un problema di deroghe temporanee. Ciò potrebbe consentire di rivedere il piano della loro distribuzione sul territorio nazionale, utilizzando criteri non meramente aritmetici, ma legati alle reali possibilità di assicurare un minimo di occupazione e di servizi. Non è bello lo spettacolo di città e regioni che si rifiutano di accoglierli. C'è da provare verogger a leggere cartelli con su scritto «Non verogger portali a casa tua». Ma anche qui si sconta la superficialità e l'improvvisazione di chi ha pensato di risolvere la questione con semplici e schematiche suddivisioni di quote regione per regione, indipendentemente da un esame serio delle condizioni locali per un inserimento legato a occasioni di lavoro e di servizi sociali. Ma a questo sforzo non basterà chiamare solo le Regioni. Ci sono forze economiche e sociali che debbono essere invitate a fare appieno la loro parte. Sinora si sono viste e sentite poco. Ma se la soluzione di questa drammatica vicenda umana è prima ancora che un problema di polizia un problema di solidarietà allora è davvero compito che riguarda tutti.

## Quel sì del Pds per Roma Capitale

CARLO LEONI

Il consiglio comunale di Roma ha approvato il primo programma di opere derivante dalla legge per Roma capitale. Hanno votato a favore alcuni partiti della maggioranza, il Pds e i verdi. C'è forse un «governissimo» sinistrante e magari come principale parte di opposizione politica verso questa legge è stato il primo banco di prova per dimostrare di essere davvero un partito diverso, capace di esercitare in piena libertà e autonomia la funzione di una opposizione senza complessi settari né ansia di legittimazione.

Per ora ci siamo riusciti, ma il terreno è e resta insidioso. Insidioso e complesso, perché una legge dello Stato per Roma ha chiesto le giunte di sinistra e i parlamentari comunisti, con una mozione che aveva come primo firmatario Enrico Berlinguer, ma nel frattempo al Comune di Roma è subentrata una maggioranza di governo nella quale ha un peso preponderante la Dc di Sbardella.

Il doppio rischio del Pds era quello di ritrarsi in un fronte del rifiuto, regalando a Carraro e a quella Dc un terreno da noi conquistato, o quello di sottovalutare il peso del gruppo di potere affaristico, cresciuto sotto la protezione di quell'alleanza politica, e di farci invecchiare in una logica consociativa.

Abbiamo evitato efficacemente questo doppio rischio mettendo in campo una linea autonoma, una nostra idea della città, e delle regole che debbono governare lo sviluppo. Abbiamo detto che per rendere davvero moderna la capitale non bastano alcune, pur necessarie, grandi opere. Moderna deve essere la rete di trasporto pubblico, la condizione della periferia, la qualità dei servizi. E che tutto il controllo del processo di programmazione deve essere in mano pubblica.

Infine, che tutta questa operazione deve condurre non al soffocamento ma ad una espansione e valorizzazione del verde e del patrimonio storico e ambientale della città.

Non abbiamo approvato il programma di Carraro, lo abbiamo radicalmente cambia-

to, ponendo condizioni programmatiche imprescindibili, nell'interesse della città. Tutte cose non presenti nella proposta di Carraro, ma che alla fine abbiamo strappato, imponendo noi, dentro Roma Capitale, intenti su drammatiche questioni sociali.

Questi risultati sono stati ottenuti non in virtù di patteggiamenti o per benevolenza della maggioranza ma perché noi abbiamo elaborato da tempo un progetto forte sulla città, del quale sono prve invece le forze di governo, e perché la nostra opposizione programmatica è stata condotta in modo determinato. Nel dire i nostri No e i nostri Sì, nel porre condizioni, ci siamo sentiti assolutamente liberi da pregiudizi di schieramento: per noi hanno contato soltanto i contenuti.

Tutto bene dunque? La città può dormire sonni tranquilli? Tutt'altro. Le forze della speculazione restano in agguato, seppure fortemente condizionate dai risultati ottenuti da noi. Poi ci sono passaggi fondamentali da affrontare nei prossimi giorni. Primo tra tutti una variante di salvaguardia del verde che sarà discussa in Campidoglio. La giunta ha avanzato una proposta inaccettabile ricardando sui tempi. Abbiamo rifiutato il ricatto e presentato una proposta alternativa per una cintura di verde intorno alla città e un sistema forte di parchi urbani. Ci sarà scontro ed anche duro su questo.

Noi siamo determinatissimi.

Infine c'è una questione politica. Un progetto di vera modernizzazione di Roma non è garantito dall'alleanza del Pds con la Dc sbardelliana. Ci vuole un'alternativa politica guidata dalla sinistra, che veda quella Dc all'opposizione. Un'alternativa alla quale concorrono le forze di progresso laiche e ambientaliste. Altro che «governissimo». Proprio i risultati raggiunti chiedono questa svolta politica, se non vogliamo che siano vanificati nella pratica di un vecchio potere.

I socialisti non possono ignorare a lungo questa necessità oggettiva. Noi la rilanciamo. Per il Pds si apre un'occasione importante di collegamento sociale, con energie intellettuali e professionali, di lotte popolari, per far crescere nella città la spinta al cambiamento politico.

### LA FOTO DI OGGI



Nagano (Giappone). Migliaia di cittadini di Nagano, centro situato a circa 200 chilometri a ovest di Tokio, hanno festeggiato così ieri l'annuncio che la loro città sarà sede delle Olimpiadi invernali nel 1998. Una gran folla, sventolando bandiere, si è radunata in piazza per osservare la cerimonia dell'assegnazione da un gigantesco schermo televisivo.

### TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## Se la Sicilia riprende la parola



Le elezioni del 1946 segnarono negativamente da un turno parziale di elezioni amministrative, ebbe conferma di quella tendenza proprio dalle elezioni siciliane e capi che se la sinistra fosse arrivata all'appuntamento elettorale del 1948 stando ancora al governo la Dc rischiava il primato. Il 1948 fu quel che sappiamo sul piano nazionale e internazionale. Ma la risposta in Sicilia venne ancora una volta con le elezioni regionali del 1951 che la sinistra svolse ancora una volta insieme nel Blocco del popolo, anche se il fronte nazionale si era sciolto. Il risultato fu chiaro: 30 deputati al Blocco del popolo e 30 alla Dc la quale, nel 1948, aveva

conseguito la maggioranza assoluta. Con i voti del 1948 lo Scudocrociato avrebbe avuto 47 deputati su 90.

Anche questo fu un segnale nazionale. Il 1951 siciliano ripeté il clima del '48 e anticipò il voto del 1953 contro la legge truffa a cui il Sud diede un contributo decisivo. Nelle elezioni del 1955, Pci e Psi si presentarono divisi ma ripresero gli stessi seggi, 20 e 10, anche perché avevano una pollice unitaria. Tuttavia la Dc fece un balzo: ottenne 37 deputati e per la prima volta superò la sinistra. Ma il fatto più curioso e significativo fu la ripresa della sinistra che si manifestò dopo il 1956, cioè dopo la crisi un-

ebbe modo di svolgere in Sicilia un ruolo rilevante e incidere sul piano nazionale. Dopo la crisi dei governi autonomisti di Milazzo, nel 1962, si costituì a Palermo il primo governo di centrosinistra, con grandi ambizioni. Il Pci svolse in quell'occasione, e nella prima fase di attività di quella maggioranza, un ruolo di stimolo costruttivo. Basta rileggere la cronaca di quegli anni. Ma cosa è diventata la via via la collaborazione tra Dc e Psi è oggi sotto gli occhi di tutti. Il Pci in questi anni ha contribuito, ha fatto dall'opposizione cose buone e meno buone. Ha commesso anche errori seri. Complessivamente non è stato in grado di contrastare il degrado e quindi l'opposizione si è rattrappita.

E oggi? Il Pds ha suscitato speranze, ma anche delusioni. Le elezioni hanno costituito un momento quasi fondativo di questa forza. Ma il suo domani è legato alla sua capacità di stimolo per una aggregazione sinistrata con caratteri siciliani e meridionali. Il Pds è al governo, ininterrottamente, da trent'anni. Un socialista che oggi ha cinquant'anni, non ha mai voluto il suo partito dall'opposizione. Cos'è oggi questo partito in una regione come la Sicilia? Se il Pds non si interroga sino in fondo su questo tema tutto sarà più difficile. Ma se questo partito non fa questa analisi e non tirerà delle conclusioni la sua prospettiva è quella di tirare a campare in un sistema di potere degradato e miserabile. Temo che la Dc possa ottenere molti più voti di quelli che merita e questo consoliderebbe certamente lo stato attuale delle cose. La lista di Orlando può anche avere un successo. Ma c'è da chiedersi, qual è il suo progetto nel quadro di una prospettiva della sinistra? Non si capisce ancora l'fondazione comunista ha giocato un ruolo di rottura a sinistra, senza un'indicazione per il futuro. Infine voglio dire, per dare senso alle cose dette da Giorgio Napolitano, che se il Pds non si interroga sul ruolo di rottura a sinistra, che queste elezioni avranno un significato nazionale se riusciamo a rompere il vecchio quadro politico. Solo così la Sicilia potrà riprendere la parola.

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Anasta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 813461, fax 06/445500; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559

